

1°

***Padre Dante, insegnaci a vedere la realtà:
paesaggio, uomo-donna, Dio***

Proposta: i prof di religione come guida e moderatori di un lavoro interdisciplinare

Motivo: I prof. di religione hanno uno sguardo universale:

conoscono Gesù Cristo, il redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia.

non rinchiusi in una disciplina:

non nozioni, ma sapere che dà sapore alla vita:

«... bisogna servirsi di ragioni che portino l'investigazione fino alla radice della verità e facciano capire come sia vero ciò che si dice: altrimenti, se il maestro definisce la questione con i nudi argomenti d'autorità, l'uditore sarà, sì, rafforzato nella certezza che la verità è quella, ma non acquisterà nulla di scienza e d'intelligenza e anzi se ne andrà con la testa vuota»

(Tommaso, Quaestiones Quodlibetales, IV, q. 9, a. 3, ed. Taur. p. 83).

2°

Cultura: coltivare l'uomo: non come un vegetale!

Trascendentali dell'essere:

Bello: suscita ammirazione: felice perdita di sé

Vero: suscita meraviglia: come non sentirsi a casa propria in ciò che è più familiare

Bene: è da fare: impastare con la lingua, impastare con le mani.

Così nella *Commedia*: splendida, vera, buona.

3°

I. I paesaggi dell'anima

«... *le loro opere li seguono*» (Apoc. 14, 13).

Dante trasfonde il reale nel fantastico dell'al di là:
nei ricordi e nella creazione delle regioni
ultraterrene.

Tre luoghi, tre atmosfere:

Inf.: «color perso»: desaturato

Purg.: cielo e terra, acqua e fuoco

Par.: Luce nella perfezione della sfera.

Nelle tre sfere... irruzioni aliene sorprendenti!

La natura avversa

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

[...]

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.
(*Inf.*: I, 1- 6; 22-27).

5°

La natura lavorata

Quante 'l villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dov'e' vendemmia e ara:
di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.
(*Inf.* XXVI, 25-33)

6°

La natura e gli affetti

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio;
e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
(*Purg.* VIII, 1-6).

7°

La natura e... la scienza

Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere a le verdi ali,
fuggì 'l serpente, e li angeli dier volta,
susò a le poste rivolando iguali.

(Purg. VIII, 103-108).

8°

«come un turbine vasto, incalzante, vagabondo, scoscendendo e sbarbando alberi, arruffando tetti, scoprendo campanili, abbattendo muraglie, e sbattendone qua e là i rottami, solleva anche i fuscilli nascosti tra l'erba, va a cercare negli angoli le foglie passe e leggeri, che un minor vento vi aveva confinate, e le porta in giro involte nella sua rapina.»

(I promessi sposi, XXVII).

Emmanuel Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia: storia del clima dall'anno mille*, Einaudi, Torino 1982, pp. 449. Ha inaugurato gli studi sul rapporto tra clima e civiltà.

Wolfgang Behringer, *Storia culturale del clima. Dall'era glaciale al riscaldamento globale*, Bollati Boringhieri, Torino 2014. / pp. 352. Forse il testo più completo, documentato e aggiornato.

Franco Battaglia, *Non esiste alcuna emergenza climatica. Perché la pretesa di governare il clima della terra è una pia illusione*, ed. 21° Secolo, 2021, pp. 80.

9°

II. Uomo-Donna

"Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e 'l primo amore.

Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate".
(*Inf.* III, 1-9).

10°

l' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion s' al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

S' tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

(Inf. V 73-81)

11°

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;
cotali uscir de la schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.
(*Inf. V 82-87*)

12°

«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

(Inf. V 88-99)

13°

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
(*Inf.* V, 100-107)

14°

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».
(Inf. V, 115-120)

15°

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».
(*Inf.* V, 127-138)

16°

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.
E caddi come corpo morto cade.
(*Inf.* V, 139-142)

17°

«Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu'ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo joi qu'esper, denan.
Ara vos prec, per aquella valor
que vos guida al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor!».
Poi s'ascose nel foco che li affina.
(*Purg.* 26, 140-148).

18°

III. Dio

Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,
che l'una parte e l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
così vid'io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
e in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s'insempra.
(*Par. X*, 139-148).

Lo sposo e il Padre

Li occhi da Dio dilette e venerati,
(*Par. XXXIII, 40*)

Dio creatore

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna:
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
credo ch'i' vidi, perché più di largo,
dicendo questo, mi sento ch'i' godo.
(*Par. XXXIII, 85-93*)

20°

Il Dio trino

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

(Par. XXXIII, 115-126)

Il Figlio: il Dio-Uomo

Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imago al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

(Par. XXXIII, 127-145)